

Il restauro filologico alla prova della ricostruzione postbellica.

Il caso abruzzese

Lucia Serafini

The contribution brings attention to the wide gap that occurs between the reconstruction of the cities and the restoration of the monuments after World War II. If the first is in fact associated with the ability to watch the reconstruction as a renewal opportunity not to be missed, the second is conditioned by the temptation to regain everything as it was and where it was, especially at the beginning, when the mourning is far from being elaborated and destructions are too serious to be tolerated. The Abruzzo,

one of the regions most affected by War, is revealed, from this point of view, a research laboratory and verification exemplary. Here, the great ferment of initiatives that accompanies the start of the reconstruction of the destroyed cities does not invest the restoration, which remains stubbornly anchored to philological principles established before the war, however subjected, in operational phase, to derogations and adjustments designed and reveal all of its limitations and contradictions.

Rispetto ai ritardi che accompagnano in Abruzzo la ricognizione dei danni al patrimonio edilizio colpito dalla seconda guerra mondiale, la tempestività nel fare l'elenco dei monumenti interessati dalle azioni belliche è esemplare. Con la relazione su *I danni della guerra al patrimonio artistico degli Abruzzi e del Molise*, edito all'Aquila nella primavera del 1945, a farne il resoconto è Umberto Chierici, assegnato nel '42 alla Soprintendenza all'arte medievale e moderna per l'Abruzzo e il Molise, con sede all'Aquila, e personaggio decisivo per la sorte del patrimonio monumentale abruzzese, non solo di quello colpito dalla guerra, ma anche di quello sfuggito a qualsiasi operazione di riconoscimento, e quindi di attenzione e di tutela¹.

La relazione è una delle prime del genere pubblicate in Italia, soltanto seconda, insieme a quella di Cesare Fasola – funzionario della Soprintendenza alle gallerie di Firenze, Arezzo e Pistoia – riguardante la vicenda delle gallerie fiorentine, alla relazione di Bruno Molaioli e Paul Gardner, sui danni ai monumenti della Campania, pubblicata nel '44².

Ad accompagnare Chierici nel suo giro di ispezione in Abruzzo è il Capitano Fred H. Maxse, della Commissione Alleata di Controllo. In qualità di Ufficiale per i Monumenti e le Belle Arti del Governo Militare Alleato, per la regione Abruzzi-Marche, è proprio il Capitano Maxse a introdurre la relazione su *I danni della guerra*. Maxse era già stato uno dei più attivi *regional advisors*, cioè consiglieri regionali per i monumenti, operanti in Sicilia dopo l'insediamento della commissione alleata a Siracusa nel luglio del '43, e aveva già lavorato con la Soprintendenza locale in un clima di grande collaborazione³.

Il rapporto sulle offese della guerra ai monumenti dell'Abruzzo e del Molise viene proposto da Chierici come l'esito di un lavoro svolto a liberazione avvenuta, nella primavera del '44, "provincia per provincia", da quella di Chieti a quella di Campobasso, e rivolta non solo ai beni immobili ma anche alle opere d'arte mobili sparse nei musei della regione, di cui si fornisce elenco ed inventario, accompagnati dalla predisposizione, laddove necessaria, dei provvedimenti d'urgenza. Ci vorrà ancora qualche anno perché Gu-

¹ R. SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI E ALLE GALLERIE. Aquila, *I danni della guerra al patrimonio artistico degli Abruzzi e del Molise*, L'Aquila 1945. La relazione è in linea con le indicazioni fornite dalla circolare del 7 agosto 1944, inviata dal Ministro della Pubblica Istruzione a tutti i Soprintendenti, sulla *Restaurazione e conservazione del patrimonio artistico nazionale*, col fine di stabilire "talune norme essenziali per eseguire in maniera il più possibilmente sollecita ed esatta gli accertamenti dei danni subiti dal nostro patrimonio artistico, in seguito agli avvenimenti di guerra". Le richieste di Chierici all'*Associazione per il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra*, nata a Roma nel '44 e diretta a trovare sostegno e finanziamenti per il restauro sono segnalate per l'Abruzzo da D. Esposito, *L'Associazione per il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra*, in L. De Stefani (a cura di), *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Venezia 2011. p. 246. Sulla ricostruzione postbellica in Abruzzo cfr. L. SERAFINI, *Danni di guerra e danni di pace. Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra*, Villamagna (Ch) 2008. Sulla vicenda del restauro postbellico in Abruzzo cfr.: R. DALLA NEGRA, *I monumenti e la ricostruzione post-bellica in Abruzzo*, Atti del XIX Convegno di Storia dell'architettura (L'Aquila 15-21 settembre 1975), L'Aquila 1980, pp. 607-611; G. MIARELLI MARIANI, *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e Molise*, Roma 1979, pp. 167 e seg.; C. VARAGNOLI, A.G. PEZZI, *La cultura del restauro. Restauro e identità regionale*, in U. RUSSO, E. TIBONI (a cura di),

glielmo De Angelis d'Ossat arrivi a fissare una precisa tassonomia circa i danni inferti dalla guerra e le riparazioni corrispondenti⁴. Il frequente riferimento di Chierici alle diverse gradazioni di danno che ha subito il patrimonio abruzzese ne anticipa però lo spirito, pesantemente condizionato nel suo caso da pregiudizi che lo portano a cercare i danni prevalentemente dove non ci sono, e ad approdare a conclusioni tanto consolatorie quanto parziali.

A detta del massimo organo di tutela locale, risulta infatti che, “per miracolo”, “tutti i più celebri monumenti sono salvi o colpiti in parti non vitali”, tetti prevalentemente. Per monumenti “più celebri”, Chierici intende soprattutto le principali chiese medievali della regione, la cui salvezza riconduce al fatto di essere fortunatamente site in località isolate e lontane da zone industriali e vie di comunicazione, e quindi sfuggite alle azioni belliche che hanno invece ridotto le “case, chiese, palazzotti (...)” dell’“architettura minore” a “cumuli informi di macerie”.

Tanto rassicurante è per Chierici la situazione di poco danno ai monumenti maggiori, riparabili a suo dire “senza troppe difficoltà di ordine tecnico e scientifico”, quanto poco preoccupante la distruzione, al contrario, “di qualche monumento minore”. Quasi che la circostanza di essere “minore” legittimi l'esagerazione circa l'entità della distruzione, grave in molti casi ma non totale. Così è ad esempio per la chiesa parrocchiale di Alfedena, e quelle di S. Nicola e S. Giovanni a Castel di Sangro, in provincia dell'Aquila, gravemente provate nelle strutture ma con buona parte delle murature d'ambito ancora in piedi; così anche per la cattedrale di Ortona in provincia di Chieti, sfondata nella cupola e colpita su un fianco; così anche per la chiesa di S. Maria a Mare a Giulianova in provincia di Teramo, salva nella facciata, il fianco destro e il campanile; e per il duomo di Penne, in provincia di Pescara, di cui la guerra salva in realtà molto più della “sola” cripta segnalata dal Soprintendente. A smentire la realtà di ruderi e macerie raccontata negli elenchi ufficiali dei danni, sono in tutti i casi le immagini fotografiche, a restituzione di una memoria limitata, giustificata dal dolore della perdita e dal ricorso, per i monumenti come per il tessuto edilizio, al linguaggio arido dei numeri e delle percentuali.

Nella confusione tra danni reali e danni percepiti, oltre che tra danni cercati e altri tralasciati, poco di più la relazione di Chierici aggiunge sulle distruzioni al patrimonio monumentale della regione, limitandosi a segnalare, col contributo del Capitano Maxse, gli atti di barbarie e vandalismo condotti su alcune chiese e biblioteche – come la parrocchiale di Rocca Pia, bruciata nella notte di Natale del '43, la cappella di S. Onofrio presso la Badia Morrorese di Sulmona, la chiesa di S. Maria del Ponte a Tione, la casa biblioteca di Gaetano Sabatini a Pescocostanzo – e tralasciando invece tutto il resto, in buona parte violato se non distrutto anche dalla furia dei bombardamenti inglesi e americani o dalle offese portate dai militari operanti sul territorio. Essendo gli Alleati gli stessi con cui, a ostilità cessate, ci si trova a fare la ricognizione dei danni e soprattutto a programmare, con il loro supporto finanziario, la ricostruzione, il conflitto di interessi e i condizionamenti politici che guidano il lavoro dell'organo di tutela è chiaro e in parte comprensibile⁵. Non lo è altrettanto la disattenzione riservata alla complessità del patrimonio, che però spiega, per lo meno in parte, il destino subito in fase di ricostruzione. Alla segnalata ricognizione provincia per provincia non corrisponde infatti menzione alcuna di una miriade di altre fabbriche, pure ragguardevoli per storia e arte, che altri resoconti invece denunciano tra i distrutti o i più o meno danneggiati. Per tacere, poi, dell'assenza da parte di Chierici, di qualsiasi considerazione per i tessuti edilizi dei centri storici, quando presente ridotta a meri caratteri pittoreschi e d'ambiente.

L'Abruzzo nel Novecento, Pescara 2004, pp. 509-510; C. VARAGNOLI, *Il restauro in Abruzzo e Molise*, in “Ananke” nn. 50-51, n.s., gen-mag 2007, pp. 270-281. Cfr. anche A.G. PEZZI, *Tutela e restauro in Abruzzo. Dall'Unità alla seconda guerra mondiale (1860-1940)*, Roma 2005. Sulla figura di Chierici: M. G. VINARDI, *Umberto Chierici*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del seminario nazionale, Napoli 2004, pp. 264-271. Gli impegni di Chierici in Abruzzo – dapprima come reggente, in sostituzione di Ugo Nebbia, dal 47 come titolare – sono molteplici e non solo legati al ruolo istituzionale. A partire dal novembre '51 è membro del consiglio di amministrazione del Parco Nazionale d'Abruzzo, nel contesto di un'attività di largo respiro, a scala non solo regionale, che lo vede anche impegnato come socio effettivo della Deputazione Abruzzese di Storia Patria.

² C. COCCOLI, *Danni bellici e restauro dei monumenti: orientamenti di lettura*, in L. DE STEFANI (a cura di), *op. cit.*, pp. 685-688. Nello stesso volume cfr. anche S. CASIELLO, *La guerra e i restauri nel mezzogiorno*, pp. 66-79.

³ A. M. OTERI, *La città fantasma. Danni bellici e politiche di ricostruzione a Messina nel secondo dopoguerra (1943-1959)*, in “Storia Urbana” a. XXX, n. 114-115, gennaio-giugno 2007, p. 99-101.

⁴ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Danni di guerra e restauro dei monumenti*, Atti del V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura (Perugia 23 settembre 1948), Firenze 1957, pp. 13-28.

⁵ Cfr. anche *Resoconto delle attività svolte dal Governo Militare Alleato e dalla Commissione alleata di Controllo...*, Roma 1945.



1/ Ortona. I danni della guerra nel centro storico. Sulla sinistra il portico della cattedrale. Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Rete Archivi Piani urbanistici (MIT, RAPu).

2/ Guardiagrele. S. Maria Maggiore, vista del colonnato dopo la ricomposizione. (MIT, RAPu).



In realtà, l'indagine che il Soprintendente dice fatta a tappeto sui luoghi vessati dalla guerra è solo diretta verso gli episodi che riteneva meritassero di essere visitati e indagati, lasciando il resto alla successiva ricognizione delle autorità più direttamente operanti sul territorio, come il Genio Civile dipendente dal Ministero dei Lavori Pubblici, o le stesse amministrazioni comunali incaricate, in base alla legge 154 del marzo '45, di trasferire agli organi competenti i dati sui danni occorsi ai singoli centri, in modo da avviarne i Piani di ricostruzione. È dai documenti di questi Piani che a fronte di quanto riportato da Chierici è possibile definire, rispetto alla sua relazione, uno scenario ben più ampio di edifici distrutti o più o meno gravemente danneggiati; scenario peraltro delineato a qualche anno di distanza da questa, quando parte dei danni erano stati già riparati o addirittura rimossi con la demolizione di quanto ritenuto pericolante e dunque rischioso per la pubblica incolumità.

Nella provincia dell'Aquila la relazione sui danni porta ventuno casi, segnalati anche quando non interessati dalle azioni belliche, quasi a rassicurare sulla sorte di edifici che fanno "la gloria particolare delle regione", e confermare le predilezioni di Chierici per la storia dell'architettura locale. Nessun danno, ad esempio, a S. Maria Assunta e S. Pellegrino a Bominaco; stessa si-

3/ *Giulianova. La chiesa di S. Maria a Mare "com'era e dov'era"* (foto da www.italiamedievale.it).

4a, 4b/ *Ortona.*

La cattedrale ricostruita e dettaglio del portale. (foto dell'A.).



tuazione per la chiesa di S. Pelino a Corfinio, e quella di S. Giusta di Bazzano, che solo ha risentito di mine esplose nelle vicinanze.

Tranne che di Alfedena, dove denuncia il totale venir meno della “sola” chiesa madre, in un contesto che pure registrava la distruzione di una grossa percentuale del tessuto edilizio, o di Castel di Sangro, sulla linea Gustav, dove segnala i danni alla cattedrale, peraltro “non gravi”, e la distruzione, invece, di altre emergenze civili e religiose, di nessun'altra città aquilana danneggiata dalla guerra Chierici parla, come Carsoli, o Ateleta, dove le chiese di S. Giocchino e S. Rocco sono forse giudicate troppo nuove, in quanto riconducibili alla fondazione ottocentesca della città, per attirare interesse; interesse che manca a Chierici anche per Roccaraso, dove pure risultano distrutti i palazzi Angeloni e Patini e sette delle otto chiese esistenti in città. Addirittura poco dice Chierici su Avezzano, liquidata come “città del tutto moderna”, e quindi solo meritevole di essere segnalata a proposito del castello, già danneggiato dal terremoto del '15 e ora colpito nel portale⁶.

Come Avezzano, anche Pescara è città moderna, nel giudizio del Soprintendente, e in quanto tale del tutto trascurabile non solo nei “grandi e bei palazzi che ne costituivano l'ornamento”, e la cui distruzione altre cronache segnalano, ma anche in molti dei centri di cui dal 1927 era capoluogo di provincia⁷. Per questi centri, tanto sbrigativo è il Soprintendente nel rassicurare sulla buona sorte di gioielli di architettura come S. Maria del Lago a Moscufo, S. Maria Arabona di Manoppello, S. Clemente a Casauria e S. Pietro ad Alba Fucens, quanto superficiale nel registrare i “pochi danni” ai tetti di S. Maria in Piano a Loreto Aprutino, e trascurare completamente, nella stessa città, quelli alle chiese di S. Giuseppe e S. Pietro, che altri resoconti dicono invece in pericolo di crollo insieme a gran parte delle abitazioni del centro.

Malgrado sia la più provata dagli eventi bellici, è tuttavia la provincia di Chieti quella meno denunciata in ordine ai danni riportati. Anche qui il registro è simile, riguardo ai pregiudizi e agli esiti del rilevamento. Tra gli undici casi segnalati un'attenzione particolare va a Guardiagrele, con le chiese di S. Maria Maggiore e S. Francesco; ad Atessa, con la chiesa di S. Leucio, del resto interessata da pochi danni; e soprattutto a S. Giovanni in Venere di Fossacesia, dove Chierici e la sua squadra avevano già lavorato prima dell'autunno del '43, senz'altro assicurando la fabbrica da danni maggiori di quelli riportati.

⁶ Il castello verrà consolidato dal Genio Civile solo negli anni Sessanta, e definitivamente restaurato nel 1994.

⁷ Sulla distruzione di Pescara: M. MASCI, *Abruzzo anno zero*, Pescara 1960; A. BERTILLO, G. PITTARELLO, *Il martirio di una città. Pescara e la guerra 1940/1944*, Montesilvano 2001. Cfr. anche C. COLACITO, *Pescara durante la guerra (1943-1944)*, in “Rivista Abruzzese”, X (1957), n. 4, pp. 105.116, e XI (1958), n. 1, pp. 1-14. Cfr. anche C. VARAGNOLI, L. DI BIASE, A. APPIGNANI (a cura di), *Pescara senza rughe. Demolizioni e tutela nella città del Novecento*, Roma 2011.





Persino ad Ortona, che le rilevazioni ufficiali dicono distrutta al 100%, Chierici si limita a segnalare la distruzione della cattedrale e del limitrofo palazzo De Pizzis, i gravi danni al castello Aragonese e al palazzo Farnese, dimenticando completamente le chiese di S. Maria di Costantinopoli, di impianto trecentesco, e di S. Maria delle Grazie, cinquecentesca, annessa al convento omonimo. A Lanciano, denuncia i danni alla cattedrale, con la parziale distruzione della facciata e del vicino campanile, pure consolidati prima della guerra, ma tace sulla totale perdita della chiesa di S. Giovanni Battista, sulla piazza omonima e nel quartiere, quello di Terravecchia, più distrutto dalla guerra. A Orsogna, sfuggono alle rilevazioni tutte le chiese cittadine, compresa quella, settecentesca, di S. Nicola, attribuita a Pietro Paolo Francia, di Penne, e suo figlio Agnello, e seppur non completamente distrutta, con danni comunque gravi, considerando il crollo di una cupola e le gravi lesioni nella zona del presbiterio e delle coperture.

Stessa situazione a Francavilla, dove è irrecuperabile la cattedrale di S. Maria Maggiore, che sarà ricostruita sul sito di quella antica su progetto di Ludovico Quaroni, e a Palena, in prossimità del fiume Aventino, ai piedi della Maiella, dove nessuna menzione merita da parte di Chierici la chiesa di S. Falco, con impianto risalente al VIII secolo, e tranne che nel campanile rimasto miracolosamente in piedi, distrutta totalmente, anche nel ricco apparato scultoreo e decorativo segnalato da Antonio de Nino agli inizi del Novecento⁸.

La relazione sui danni di guerra ai monumenti abruzzesi e molisani precede un'altra relazione, pubblicata all'Aquila nello stesso anno, ma a dicembre, che a firma di Chierici riferisce dell'attività della Soprintendenza nel quadriennio compreso fra il '42 e il '45⁹. Il primo dei tre capitoli in cui la relazione si sviluppa è dedicato ai lavori svolti tra il '42 e il '43 – prima dell'avvio dei bombardamenti nella regione – sulle fabbriche medievali dell'aquilano e del litorale adriatico che “per cattivo stato di conservazione e intrinseco valore artistico richiedevano più urgenti lavori di restauro”.

Avvezzo al contatto coi monumenti e alla problematica del restauro, anche grazie al padre Gino, suo illustre interlocutore, e all'esperienza nel campo della tutela già maturata in Calabria e in Piemonte, Chierici conferma con i suoi primi restauri abruzzesi una pratica di lavoro saldamente fedele ai principi che tenevano il campo da decenni, e che in Abruzzo ha la ventura di arricchire con contributi professionali e tecnici di buon livello. La parola “ripristinò”, che spesso usa per darne ragione, fa riferimento ad una somma di azioni espressamente diretta a ridare sicurezza di forma e di struttura a fabbriche che l'avevano persa, per circostanze indipendenti dalla guerra che però ad essa finiranno per saldarsi.

È “ripristinò” secondo Chierici quello fatto alle chiese di S. Maria in Valle Porclaneta a Rosciolo, S. Bartolomeo a Carpineto della Nora, S. Panfilo a Tornimparte, S. Giusta a Bazzano, S. Francesco a Castelvecchio Subequo, S. Pietro ad Oratorium a Capistrano. In tutti i casi l'“assoluta sincerità” del restauro è garantita a suo dire da operazioni di smontaggio e rimontaggio dei tetti, di integrazione di pilastri affetti da schiacciamento, di rafforzamento delle murature con ampio ricorso a cordoli di cemento armato, nonché di raschiamento degli scialbi che imbrattavano gli interni. Oltre che per una pratica di consolidamento prevalentemente basata sull'uso di materiali e tecniche moderne, già gli interventi su queste chiese rivelano lo spiccato interesse del Soprintendente per lo *scoprimento* delle superfici ritenute originali, siano esse in pietra faccia vista o decorate da affreschi. Scoprimento cui la circostanza del cattivo stato di conservazione delle strutture fornisce in realtà solo un



5/ Ortona. La chiesa di S. Maria di Costantinopoli ricostruita (foto dell'A.).

⁸ Dell'antica chiesa distrutta dalla guerra non è stata rinvenuta alcuna immagine.

⁹ R. SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI E ALLE GALERIE. AQUILA, *L'attività della Soprintendenza nel Quadriennio 1942-45*, L'Aquila 1945.

alibi, ponendo la sua opera perfettamente in linea con quella dei suoi predecessori che avevano fatto dei lavori successivi al terremoto della Marsica del 1915 l'occasione ideale per l'eliminazione delle parti ritenute incongrue, in genere barocche, condannandole ad un destino che in Abruzzo avrà lungo corso, trovando nuova linfa nei danni della guerra e non solo.

Che i monumenti rimangano, secondo la lezione di Gustavo Giovannoni, "schede per i nostri studi", è una condizione che Chierici applica a prescindere. Uno degli esempi più eclatanti è la chiesa di S. Silvestro all'Aquila, dove il consolidamento strutturale della fabbrica quattrocentesca, avviato anche qui prima della guerra e ripreso negli anni successivi, viene associato ad un'estesa campagna di pulitura delle pareti delle navate e dell'abside per la messa in luce degli affreschi tre-quattrocenteschi. E se qui l'alibi è forte, trattandosi di riguadagnare alla storia dell'arte locale un prezioso esempio di pittura aquilana, forse eseguita da maestranze vicine alla scuola di Fabriano, altrove lo è di meno ma il risultato non cambia. La stessa sorte degli intonaci barocchi di S. Silvestro subiscono infatti quelli delle chiese di S. Giustino a Paganica, completato da Mario Moretti negli anni Sessanta; di S. Flaviano, sempre all'Aquila; dei Cappuccini a Catignano; con sconfinamenti anche in Molise, alla chiesa di S. Emidio ad Agnone e alla cattedrale gotica di Larino¹⁰.

Appena più spostato verso la ricostruzione/ricomposizione di parti è invece l'intervento al castello di Celano, monumento eccellente, giudicato "tra i più splendidi esempi dell'architettura civile quattrocentesca in Abruzzo". Per rimediare ai danni del terremoto del '15, già Ugo Nebbia aveva avviato la ricostruzione del cortile a due ordini di arcate, fissando le basi di un'operazione arrivata a compimento nel corso del '42, col ripristino della facciata, puntualmente reintegrata nelle parti crollate o demolite, e il rafforzamento della struttura, anche a fini antisismici, mediante un robusto sistema combinato di cordoli in cemento armato e catene.

La vera punta di diamante dell'attività di Chierici, prima che nell'autunno del '43 i bombardamenti fermassero ogni operazione in corso, era stato però il restauro dell'abbazia di S. Giovanni in Venere a Fossacesia, assunto a fare da ponte rispetto ai restauri postbellici, sia nei tempi che nel metodo. All'abbazia Chierici aveva proseguito l'operazione di restauro di tutto il complesso avviato dal suo predecessore, con lavori di reintegrazione del chiostro, sistemazione interna della chiesa, demolizione delle sovrastrutture recenti, costruzione di un muro di sostegno alla scarpata sulla zona absidale, e per concludere, anche qui, con l'eliminazione dal prospetto principale della "vernice rossa" utilizzata a ricoprire indebitamente la parte in mattoni, col risultato di un "eccellente equilibrio statico e cromatico di tutta la facciata".

Se non fosse per una più estesa campagna di recupero delle parti di fabbrica disgregate dalle bombe, non ci sarebbero soluzioni di continuità tra le operazioni compiute prima e dopo gli eventi bellici. A meno, lo si è detto, delle poche fabbriche distrutte dei resoconti ufficiali, che però hanno avuto la disgrazia non solo di essere troppo danneggiate ma anche di essere "minori", e perciò procrastinabili nei lavori di ricostruzione e trattabili, come si vedrà, al di fuori del restauro filologico, nel bene e nel male.

A saldare la stagione d'anteguerra a quella postbellica è la circostanza di danni lievi ai monumenti maggiori, in quanto tali governabili soltanto con "lavori di riparazione", ossia con gli interventi necessari "a salvarli da ulteriori degradazioni". Così si esprime il capitano Maxse nella relazione sui danni di guerra, laddove riferisce dei lavori finanziati dal governo alleato. Lavori avviati subito dopo la fine delle ostilità nella regione, tra la primavera e l'estate del '44, e per la maggior parte conclusi alla fine dell'anno successivo, quando la

¹⁰ C. VARAGNOLI, A.G. PEZZI, *La cultura*, cit., in part. pp. 530-532.

relazione sull'attività del quadriennio sembra registrare una situazione ancora in fieri, certamente, ma con i danni della guerra "in gran parte riparati", mediante opere di "ripristino integrale", laddove possibile, oppure, nei casi più gravi, di sistemazione delle parti superstiti, in attesa di circostanze più favorevoli a soluzioni definitive. Data l'emergenza e le scarse finanze, la messa in opera di progetti di ricostruzione per gli edifici più distrutti avrebbe infatti significato un impegno di energie al momento inattuabile, anche perché scartata in sede normativa dalla circolare del 7 agosto 1944, inviata dal Ministero della Pubblica Istruzione a tutti i Soprintendenti.

Tranne per il dettaglio sui costi, la relazione sui danni e quella sull'attività della Soprintendenza fino al 1945, sono dunque di fatto coincidenti nella parte relativa alle riparazioni dei danni di guerra. Oltre al rapporto sui "lavori compiuti nel biennio 1942-1943", la seconda contiene anche un capitolo conclusivo sui "restauri compiuti o in preparazione nel 1945", a conferma di un'azione di largo raggio mai smentita nel metodo, con i principi otto-novecenteschi della distinguibilità, semplificazione e notorietà adottati a filo conduttore di ogni operazione.

Dei ventisette monumenti interessati dalle riparazioni dei danni di guerra ventitré sono abruzzesi¹¹. I lavori sono ai tetti prevalentemente. Le 520 mila lire spese per l'abbazia di S. Giovanni in Venere a Fossacesia costituiscono la cifra più alta stanziata dal governo alleato per il restauro degli edifici danneggiati dalla guerra, ma riguardano prevalentemente le coperture, e solo in minor misura i muri sud e ovest, oltre la scalinata d'accesso alla chiesa frantumata dal passaggio dei carri armati.

La consolazione di un riuso abbondante di pezzi autentici, da coniugare con altri di nuova fattura, Chierici ha negli interventi compiuti a Guardiagrele, città della provincia di Chieti molto provata dalla guerra, dove entrano negli elenchi del Soprintendente le tre chiese di S. Maria Maggiore, S. Francesco e S. Silvestro, tutte danneggiate nella copertura, nella facciata e nei fianchi.

Il ripristino si rivela particolarmente impegnativo alla chiesa di S. Maria Maggiore dove risultava distrutto anche il portico sul lato destro, e danneggiato un affresco di Andrea Delitio¹². Con un approccio che chiaramente privilegia la bella facciata in pietra della Maiella, quasi interamente occupata dal corpo del campanile a tre livelli, Chierici ricorre a pietre dello stesso taglio per il ripristino formale di questa e all'uso abbondante di laterizio sul portico. Il tentativo di lasciare tracce chiare ma non troppo vistose, semplificando forme, apponendo sigilli, distinguendo materiali, si realizza nel rimontaggio delle parti superstiti e l'integrazione di quelle distrutte, fornendo un esempio di restauro filologico tra i più convincenti del dopoguerra abruzzese, che entra, unico in tutta la regione sebbene solo citato, nel documento del Ministero della Pubblica Istruzione su *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano* edito a Roma nel 1950.

La combinazione di materiali diversi, ma avendo sempre presente la gerarchia tra facciata e fianchi, ricorre anche nella duecentesca chiesa di S. Francesco, dove l'opera di reintegrazione ha usato il mattone sui fianchi, caratterizzati da murature miste per materiali e tecniche costruttive, ed ha invece decisamente privilegiato la pietra sul prospetto e sul bel portale trecentesco attribuito alla scuola di Nicola Mancino.

Rispetto ai restauri dichiaratamente ricompositivi di S. Maria e S. Francesco, diverso è il caso di S. Silvestro, chiesa romanica, secondo la tradizione eretta su un tempio del V sec, dove alla distruzione quasi totale della facciata antica è seguita una ricostruzione che ha lasciato evidente la sutura tra antico e nuovo, ma secondo un rapporto impari, nella quantità e qualità dei



6/ Penne. La cattedrale prima e dopo la guerra (cartolina d'epoca e foto dell'A.).

7/ Penne. Chiesa di S. Maria in Colleromano. Il crollo della cupola (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza PSAE per l'Abruzzo).

8/ Penne. La chiesa di S. Maria in Colleromano prima della guerra (cartolina d'epoca).

¹¹ Gli altri quattro, molisani, tutti interessati da lavori ai tetti prevalentemente, sono: la chiesa di S. Giorgio a Campobasso; la cattedrale di Termoli; la chiesa di S. Maria delle Monache a Isernia; la parrocchiale di Castropignano.

¹² Un'immagine dei lavori sul portico è anche in R. SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI E ALLE GALLERIE. AQUILA, *L'attività*, cit., p. 28.

materiali utilizzati. I conci di pietra recuperati dalla distruzione sono stati rimontati sui cantonali, prevalentemente, e lasciati ad unico contrappunto del monumentale portale cinquecentesco, rimontato su una parete che l'intonaco lascia povera di articolazioni volumetriche. La chiesa non compare negli elenchi di Chierici se non riguardo ad una breve nota sui danni al tetto e alle murature. Né la documentazione esistente consente di chiarire l'impostazione del progetto e la sua esecuzione. È tuttavia evidente come il tentativo di rimanere dentro i confini del restauro filologico si risolva in questo caso in una forzatura, a delineare, per i monumenti più distrutti, uno scenario foriero di discutibili sviluppi.

Lavori ai tetti e alle murature sono anche quelli alle fabbriche della provincia dell'Aquila, da S. Maria del Ponte a Tione, alla chiesa madre di Castel di Sangro, alla badia Morrone di Sulmona. Interventi appena più consistenti sembrano invece quelli alla chiesa di S. Maria del Colle a Pescocostanzo, che al rifacimento della copertura ha fatto seguire il restauro del soffitto settecentesco, del pulpito ligneo e delle finestre. Anche dopo la guerra la predilezione va alle superfici originarie, senza che nessun danno fosse tale da giustificare, come nel caso eclatante della chiesa di S. Chiara a Napoli, l'ulteriore scoprimento delle strutture medievali a danno di quelle barocche. L'obiettivo, in Abruzzo come altrove, è liberare per valorizzare, approfittando dei lavori di consolidamento e integrazione per eliminare tutte le parti ritenute incongrue.

Lavori ai tetti riguardano quasi tutte le fabbriche della provincia di Pescara. Così per S. Clemente a Casauria, a Torre de' Passeri, dove le 58.000 lire spese per tetti, finestre e risarcitura di piccole lesioni, sembrano delineare una situazione assolutamente sotto controllo; e così anche per la chiesa di S. Maria Arabona a Manoppello dove il consolidamento del campanile e delle murature del coro e dei fianchi si accompagna ad un'estesa operazione di revisione e riparazione delle coperture, per danni pregressi che in questo caso la guerra si è limitata solo ad esaltare.

Se al castello di Celano, Chierici si era confrontato con gli effetti del terremoto del '15, a S. Maria Arabona prova infatti a sanare i guasti intervenuti col terremoto della Maiella del 1933, causa principale di un quadro fessurativo che si era aggravato con la guerra e che egli riesce a gestire, come ha messo in evidenza Claudio Varagnoli, con rigore e professionalità, portando alle estreme conseguenze i postulati del restauro filologico e facendone un momento unico della propria esperienza professionale¹³. La capacità di andare oltre operazioni eminentemente consolidative e inserirsi nel fitto palinsesto della chiesa, col tamponamento della navata rimasta incompiuta e la chiusura con vetrate di quelle laterali, rimane infatti un episodio isolato dell'attività professionale di Chierici, perlomeno in Abruzzo, dove tutti i suoi progetti non sembrano animati dalla stessa passione.

Nell'elenco dei "restauri compiuti o in preparazione nel 1945", con cui Chierici apre il terzo capitolo della relazione sull'attività della Soprintendenza, la chiesa di S. Maria Arabona non compare, nonostante i lavori si chiudano nel '52, alla vigilia della partenza di Chierici per il Piemonte. Vi compaiono invece altre chiese, raramente riferibili ai danni della guerra, ma importanti per aggiungere argomenti alla bontà dei lavori diretti a irrobustire strutture e rifare tetti, anche, spesso, con l'integrazione di parti irrecuperabili o ritenute tali¹⁴. È il caso, ad esempio, della chiesa di S. Flaviano a Giulianova, chiusa nel '43 per fenomeni di schiacciamento nei pilastri della cripta, "e già tutti ricostruiti in pietra massiccia con un lavoro lungo e delicato". Tra i binari sicuri che Chierici percorre nei suoi restauri abruzzesi c'è anche quello dell'innovazione funzionale, ultima delle categorie giovanno-

¹³ C. VARAGNOLI, A. G. PEZZI, *op. cit.*, 524-525.

¹⁴ Nell'elenco dei lavori compiuti sono: S. Pietro ad Oratorium, con operazioni di irrobustimento della facciata, ancorata al corpo della chiesa; l'oratorio di S. Giuseppe all'Aquila, il santuario della Madonna D'Appari a Paganica, le chiese di S. Biagio a Lanciano, S. Maria di Tricelle a Chieti, S. Maria Assunta a Bominaco, S. Bernardino all'Aquila: tutte fabbriche interessate da lavori di consolidamento, prevalentemente.



niane che esplicitamente sperimenta al castello dell'Aquila, mai menzionato prima d'ora, posto che neanche compare tra gli edifici danneggiati dalla guerra. La preoccupazione, in verità appena accennata, per la perdita di circa 200 mq di muratura, demolita e ricostruita già alla fine del '45, soprattutto sul torrione ovest, sgretolato per effetto di piogge e umidità, sembra infatti compensata dall'orgoglio di un progetto di riuso del castello come Museo Nazionale d'Abruzzo, avviato nel '46 e completato con l'inaugurazione

9/ Palena. La chiesa di San Falco ricostruita dopo la guerra (foto dell'A.).

del'51, due anni prima del passaggio di testimone della Soprintendenza aquilana a Raffaele Delogu¹⁵.

Al castello dell'Aquila, come negli altri interventi realizzati a causa o meno della guerra, è chiaro l'intento di Chierici di riavere i monumenti nei loro dati geometrici e d'immagine, unici garanti di una continuità cui i materiali non sono chiamati, potendosi sostituire all'occorrenza in nome del supremo obiettivo della compiutezza formale, perseguita tra scrupolo filologico/organicità architettonica/rispetto dell'autenticità della fabbrica e, al contempo, coscienza della necessità del proprio intervento.

Un approccio molto cauto Chierici usa anche nei provvedimenti di emergenza che realizza per le fabbriche più danneggiate. A spronarlo è anche qui la sicurezza di operazioni quantitativamente limitate, utili a rimandare ad altra data progetti più responsabilizzanti e consistenti, non solo da un punto di vista finanziario.

Lavori di emergenza sono quelli alla chiesa parrocchiale di Alfedena, alla fine del '45 solo puntellata nel campanile rimasto in piedi e sgombrata delle macerie, e soprattutto alla cattedrale di Ortona, il cui restauro neanche è presente nel programma dei lavori in preparazione nel dicembre del '45, lasciando intendere che la situazione era ferma alle operazioni fatte l'anno prima, con lo sgombero delle macerie, il recupero dei frammenti, l'apposizione di puntelli sulle parti pericolanti. Rispetto ad altri monumenti, qui Chierici neanche si sforza di prefigurare uno scenario futuro, rimanendo prudentemente ancorato ad un'operazione di pronto soccorso, ben lontana dai "più complessi lavori di restauro e ricostruzione", così li definisce, di cui pure comprende e paventa forse la portata.

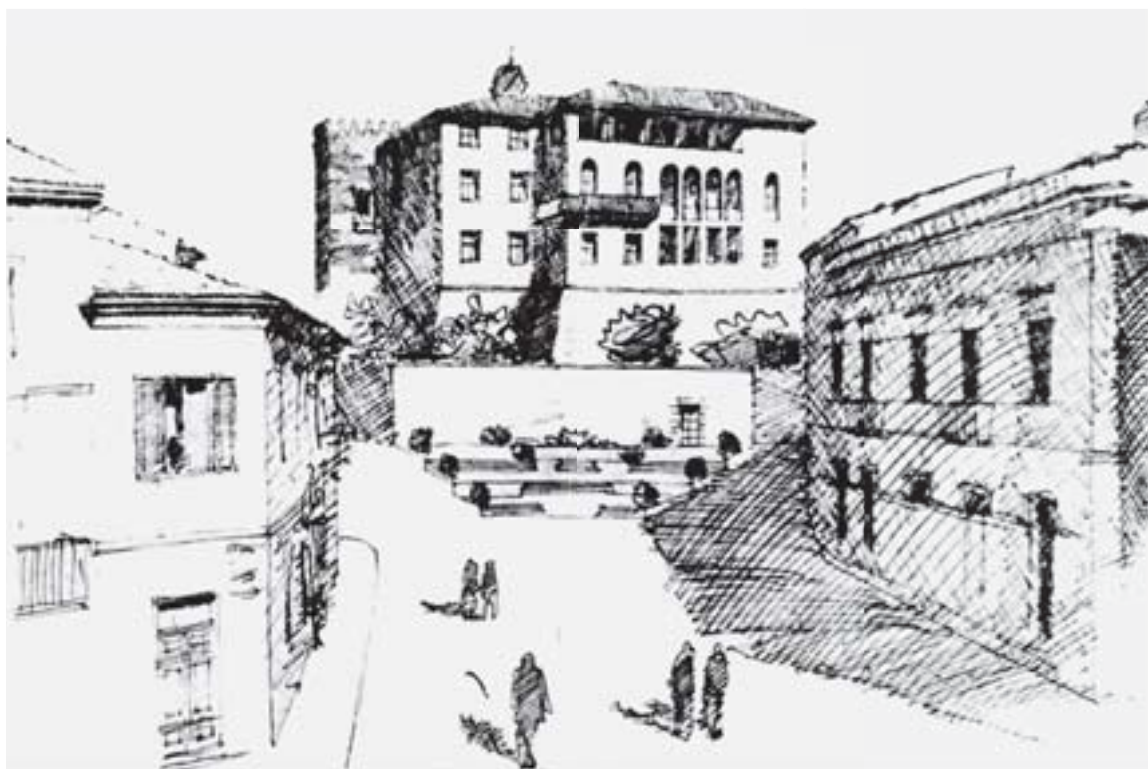
Rispetto alle 60 mila lire spese per Ortona, ben maggiori sono le risorse riservate a Penne, dove per la protezione di quanto resta della cattedrale il governo alleato mette a disposizione 200 mila lire, a supporto di un intervento che a alla fine del '45, avendo pure contato sul supporto del Genio Civile, è tuttavia fermo allo sgombero delle macerie, alla costruzione di una tettoia in legno sulla cripta romanica scoperta dalle bombe, al consolidamento del campanile, alla rimessa in luce di strutture originarie dell'XI secolo e allo scoprimento di affreschi del XV e XVI secolo.

"La ricostruzione delle parti demolite dai bombardamenti (e) il ripristino degli elementi venuti in luce" è invece quanto Chierici annuncia per la chiesa di S. Maria a Mare a Giulianova, posto che alla fine del '45 la spesa di 57 mila lire era andata al consolidamento "provvisorio" della facciata superstite, mediante la costruzione di due contrafforti e all'irrobustimento dei pilastri della cripta. La circostanza che la chiesa sia, a giudizio del Soprintendente, un "pezzo veramente grazioso di architettura romanica", gli dà probabilmente maggiore sicurezza, in questo caso, nel prefigurare una ricostruzione che nelle more del cantiere, avviato nel 47 ma durato per molti anni, giunge alla deriva di una soluzione tanto deludente quanto attenta a ricalcarne l'impianto e ripeterne le forme¹⁶. Il fatto, inoltre, di essere la chiesa in mattoni anziché in pietra, come tante fabbriche aquilane, sembra essere un elemento che gioca a sfavore del recupero dei pezzi e del loro rimontaggio, scoprendo tutte le insidie annidate nella pratica dell'anastilosi, barattata per tale anche quando la ricollocazione è stata inesatta e la stessa integrazione ha superato per quantità i pezzi autentici.

Nonostante lo schematismo delle forme, l'uniformità dei materiali, la regolarità delle tessiture qualifichino l'edificio come indiscutibilmente nuovo, la ricostruzione ha garantito che la chiesa somigliasse a quella antica e rimanesse una scheda importante della storia dell'architettura abruzzese. E tanto basta, con qualche forzatura, a far rientrare l'intervento ancora dentro i con-

¹⁵ Nell'elenco dei lavori in preparazione, oltre al prosieguo dei lavori ai castelli dell'Aquila e di Celano, ci sono la cattedrale di Lanciano per il restauro della facciata trecentesca e della navata destra; S. Silvestro all'Aquila e S. Giustino a Paganica, per proseguire lo scoprimento degli affreschi nel primo caso e la "liberazione di tutte le superfetazioni barocche" nel secondo; S. Maria a Mare a Giulianova; la fontana Fraternala di Isernia, S. Bernardo a Città Sant'Angelo, per la riapertura di monofore e la ripresa delle cornici e del paramento; S. Menna a Lucoli, col tetto da rifare per proteggere gli affreschi all'interno. Si tratta di un elenco scarno, ben lontano da quel "completo piano dei lavori" che a suo dire "la Soprintendenza sta preparando".

¹⁶ M. MORETTI, *Architettura medievale in Abruzzo*, Napoli 1971, pag. 524, fig. 6; Id., *Restauri abruzzesi*, Roma 1972, pp. 96-97; G. MIARELLI MARIANI, *op. cit.*, pp. 74, 183, figg. 208-211.



fini del restauro filologico. Certo in questo caso le distruzioni erano troppo ingenti perché l'esercizio della distinguibilità fosse efficace, e il sottile discrimine tra unità di stile e unità di linea non si risolvesse a favore di un *com'era dov'era* che disorienta e inganna. Come negli esempi italiani più famosi, anche qui la locuzione *com'era dov'era* rivela tutta la sua valenza di luogo comune, solo necessario dopo la guerra a coltivare l'illusione del compimento di un cerimoniale collettivo dove il restauro diventa un atto simbolico capace di rimediare al torto subito¹⁷.

Una circostanza evidente, nella seconda relazione di Chierici, è la fine dell'emergenza e l'elaborazione di un lutto, quello della guerra, velocemente realizzato in Abruzzo, non solo a proposito della ricostruzione delle città ma anche del restauro dei monumenti. Lo stesso periodo che va dal '45 al '53, date rispettivamente riconducibili alla documentazione di prima mano, fornita dallo stesso Chierici sulla situazione del restauro in Abruzzo, e quella della sua partenza per il Piemonte, è assimilabile ad una zona grigia dove l'allentamento delle tensioni per la riabilitazione del patrimonio sembra simmetrico alla legittimazione di una libertà di intervento di difficile classificazione. Né a dire che per gli anni successivi la situazione cambi. La carenza, se non totale assenza, dei documenti relativi a questo periodo, aggrava la possibilità di seguire le vicende di fabbriche che rimangono solo esplorabili, di fatto, nelle compagini che attualmente esibiscono. Sono queste compagini, attraverso il confronto fotografico con quelle preesistenti, ad esaltare la circostanza, fortunatamente attenuata dal tempo, di interventi che nella maggior parte dei casi non hanno né duplicato l'antico, come nell'esempio discutibile ma chiaro di S. Maria a Mare a Giulianova, né, per contro, a meno di qualche eccezione, lo hanno sostituito radicalmente, nella forma e nella sostanza materiale. Sono quindi interventi ibridi, altrimenti definibili come reinvenzioni o riprogettazioni, dove la rilettura degli edifici distrutti totalmente o parzialmente ha fatto uso di stili evocanti quelli antichi ma senza convinzione; ha fatto uso, in altre parole, di un moderno ambientato o di un antico attualizzato, per forme-materiali-tecniche costruttive, che ha equiparato i monumenti al tessuto edilizio,

10/ Miglianico. Il castello.
Disegno di Francesco Bonfanti
(da A. ERSEGHE, G. FERRARI, M. RICCI, op. cit., p. 46).

¹⁷ Cfr. P. MARCONI, op. cit. p. 175 e seg.



11/ Mozzagrogna. Il castello di Sette dopo il ripristino (foto da <http://www.histouring.com>).

12/ Orsogna. La chiesa di S. Rocco prima della guerra (MIT, RAPu).

radicalizzando temi di difficile gestione e accomunando tutto il patrimonio nel medesimo destino di revisione e trasformazione.

Se per i monumenti maggiori colpiti da lievi danni i criteri del restauro filologico hanno costituito un argine sicuro alle trasformazioni, sia pure con le forzature dettate dalle contingenze, per quelli minori e molto danneggiati si è registrata in Abruzzo una singolare simmetria con la ricostruzione dei centri abitati, anche loro quasi sempre minori, e suscettibili di trasformazioni perpetrabili derogando ampiamente dalla pratica del diradamento e dei tagli puntuali raccomandata dai documenti ufficiali della ricostruzione. Sicchè, come per le città si è creduto che bastasse approfittare dei vuoti già fatti dalle bombe per migliorare la struttura urbana, in termini di assetto viabilistico e particellare, per le architetture, fossero case o monumenti, ci si è illusi che bastasse riprendere materiali altezze e colori perché la continuità fosse garantita e il rapporto tra antico e nuovo risultasse meno dirompente. Non solo. Come le more della ricostruzione hanno consegnato le città a tecnici locali quasi mai all'altezza del compito, con risultati spesso più distruttivi delle stesse bombe, così i monumenti sfuggiti ai lavori di riparazione fatti nell'immediato dopoguerra sono finiti in mani assolutamente poco esperte, e quasi sempre lontane dagli organi istituzionali di tutela. Nelle poche carte che di questi monumenti accompagnano le sorti, il nome di Chierici e dei colleghi che lo seguiranno alla guida della Soprintendenza abruzzese sono quasi sempre associati a ingegneri del Genio Civile, e secondo un rapporto impari che li vede succubi o quantomeno subalterni, con i primi incapaci di apporti formativi adatti alla ricostruzione di grosse parti di fabbrica e i secondi ancorati ad una visione meramente pratica e tecnica degli interventi. Questo rapporto specifica l'Abruzzo per l'entità dei danni di guerra e della ricostruzione che ne è seguita, ma come noto è comune a tutta Italia. È vero infatti, come ha rilevato Guglielmo Zucconi, che la fase postbellica lascia sostanzialmente immutati gli apparati istituzionali¹⁸. I Provveditorati Regionali, gli uffici del Genio Civile, le Soprintendenze ai Monumenti e i dipendenti della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti si trovano a lavorare in seno ad amministrazioni immutate ma ad afferire a ministeri del tutto diversi per cultura, professionalità e possibilità finanziarie. Il Ministero dei Lavori Pubblici gode inoltre, con le sue strutture decentrate, di una struttura territoriale ra-

¹⁸ G. ZUCCONI, *Strategie urbane, tra impulsi ideali e necessità amministrative: il caso di Milano dopo il 1945*, in P. BONIFAZIO, S. PACE, M. ROSSO, P. SCRIVANO (a cura di), *Tra guerra e pace. Società, cultura e architettura nel secondo dopoguerra*, Milano 1998, p. 262.

dicata ed efficiente e soprattutto dispone di finanziamenti superiori alle Soprintendenze, dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione. Ciò fa sì che il dicastero dei Lavori Pubblici appaia come l'unica istituzione in grado di affrontare l'immane compito della ricostruzione, comprendendo in questa anche i lavori di restauro degli edifici tutelati dalle leggi del '39, di cui avrebbe invece dovuto occuparsi il Ministero della Pubblica Istruzione. Di qui alla consegna di questi edifici nelle mani di personale non attrezzato, il passo è breve, col rischio paventato dalla migliore cultura dell'epoca di non riuscire a "passare dal puro e semplice consolidamento alla ricostruzione ex novo di imponenti masse di fabbrica"¹⁹. Così si esprime Roberto Pane in un contributo del 1950, ed altrettanto efficace è Andrea Barbacci quando, qualche anno più tardi, dice parole di apprezzamento per la buona volontà messa nella ricostruzione, realizzata però "senza una ragionevole organizzazione, avendo affidato la maggior parte dei lavori al Genio Civile", cioè ad uffici che neanche conoscevano "l'esistenza dei problemi di estetica"²⁰.

Per l'Abruzzo, solo citando dagli elenchi contenuti nelle due relazioni di Chierici, le soluzioni adottate in molti degli edifici che vi compaiono sono eccezionali, per difetto, quanto i danni che hanno sofferto con la guerra, assunti a presupposti di interventi legittimati col solo principio della semplificazione delle forme, risultato alla resa dei conti un boomerang, per la forzatura di una diversità tra antico e nuovo troppo didascalica e convenzionale per essere convincente.

Tra gli esempi più eclatanti è la cattedrale di Ortona, fabbrica nata nel XII secolo e arrivata alla vigilia della guerra nella veste di un singolare palinsesto di motivi gotici e settecenteschi²¹. La vicenda della sua ricostruzione arriva agli inizi degli anni '70, sotto la Soprintendenza di Mario Moretti (1966-1973), ma sembra avere origine subito dopo la guerra, e per mano di personale estraneo o quantomeno distante dagli uffici della Soprintendenza. L'ingegnere romano Dagoberto Drisaldi, capo sezione del Genio Civile di Ortona, incaricato della ricostruzione della cupola, già la commenta in un periodico locale del 1946, fornendo dettagli che sembrano riferibili ad un'opera già avanzata, e di fatto corrispondente a quella attuale, con la sua poderosa struttura in cemento armato portata ad un'altezza di 40 metri. L'orgoglio per una cupola che l'ingegnere dice "tra le più grandi di quelle costruite con tale sistema" è evidente, e sembra mettere a tacere ogni remora di ordine conservativo, timidamente accennata nella precisazione che dei quattro pilastri su cui si imposta la nuova cupola tre sono originali²². Non si conosce il meccanismo burocratico per cui le sorti della fabbrica passano ad un certo punto nelle mani dell'architetto Alfredo Cortelli, cui viene attribuito il completamento dell'opera, col campanile e le facciate. È anche vero però che in qualità di progettista di Piani di ricostruzione, come quello di Popoli, in provincia di Pescara, nonché, soprattutto, di membro della Commissione Tecnica Amministrativa presso il Provveditorato alle Opere Pubbliche dell'Aquila, dapprima al fianco di Chierici e poi, dal '53, di Raffale Delogu, Cortelli godeva in Abruzzo di un potere politico e professionale esibito a dispetto dei pur evidenti conflitti di interesse legati alle sue molteplici cariche. Risulta pertanto probabile che il suo apporto sia stato decisivo quando si è trattato di ricostruire la fabbrica della cattedrale e metterla a sistema con la liberazione della zona di pertinenza da tutte le porzioni di tessuto edilizio che prima della guerra la nascondevano alla vista. È un'interessante coincidenza che il sistema di taglio di interi isolati adottato nel Piano di ricostruzione di Popoli, a fini viabilistici e igienici ma anche di valorizzazione dei monumenti, abbia a Ortona un'ampia applicazione, soprattutto sulla piazza S. Tommaso creata dopo la guerra eliminando l'intera spina di case su cui prospettava il portico trecentesco. Come della cupola, anche di



13/ Orsogna. La chiesa di S. Rocco nel progetto di ricostruzione di A. Provenzano (MIT, RAPu).

14/ Orsogna. La chiesa di S. Rocco oggi (foto Impresa Costruzioni De Cesare).

¹⁹ R. PANE, *Restauro dei monumenti*, in *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, Roma 1950, p. 10.

²⁰ A. BARBACCI, *Il restauro dei monumenti in Italia*, Roma 1956, p. 156.

²¹ Una veduta della chiesa prima della distruzione è in I. C. GAVINI, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma 1927-28, fig. 619.

²² D. DRISALDI, *Risorge la cupola di San Tommaso*, in "La Ronda", 1946, 18, pp. 1-5. A chiudere il cantiere sono i lavori alla cripta, coperta da un sistema di travi a raggiera realizzato nel 1969.



15/ Taranta Peligna. La nuova piazza disegnata dall'architetto C. Antoci sul sito della chiesa di S. Biagio (MIT, RAPu).

questo si era salvata una grande porzione, e non ha risposto, se non nelle more della ricostruzione e nell'insensibilità dei progettisti, l'interrogativo sul perché non sia stato reintegrato, come a S. Maria Maggiore di Guardiagrele, ma tamponato con una parete di mattoni che tenta banalmente di citarne qualche campata.

Il risultato è una fabbrica nettamente diversa dall'antica, non tanto per la presenza di parti nuove, quanto perché le forme semplificate con cui vengono espresse hanno un aspetto triste ed anonimo. Lo stesso portale gotico, attribuito all'ortonese Nicola Mancino, è stato rimontato, con evidente gusto archeologizzante, su una parete di mattoni troppo ampia e neutra per fargli da degno contrappunto. Eppure, non solo rispetto all'esempio citato di Guardiagrele ma anche a quello estremo della chiesa di S. Maria a Mare a Giulianova, pure qui, i mucchi di mattoni ai piedi dell'edificio e le fotografie dello status quo avrebbero potuto indirizzare una ricostruzione *com'era dov'era*, oppure, al contrario, sollecitarne la rievocazione in chiave contemporanea. Si è preferita invece la manipolazione stilistica di un medioevo maldestramente reinventato, anche all'interno della chiesa, a discapito pure qui delle preesistenze barocche ma del tutto in linea con le operazioni di liberazione, molto più clamorose, compiute da Mario Moretti a S. Maria di Collemaggio all'Aquila e a S. Maria Maggiore a Lanciano.

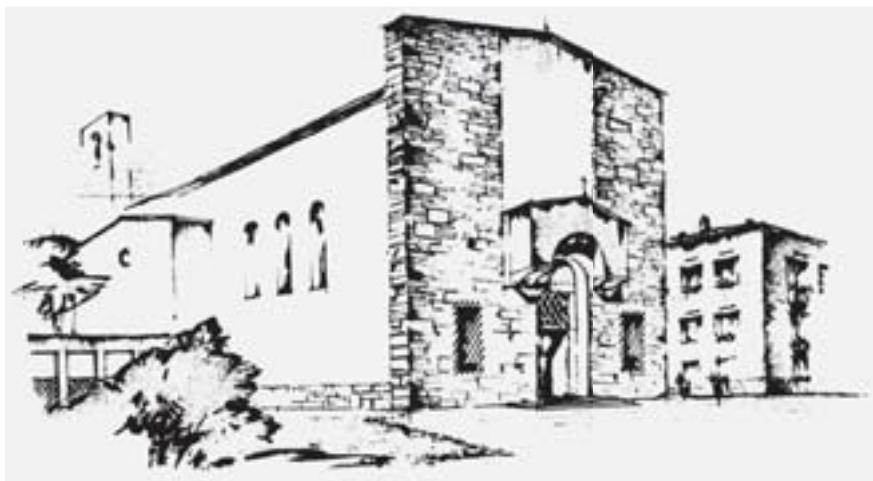
La soluzione adottata ad Ortona è un miscuglio tra ripristino/semplificazione/falsificazione, addirittura peggiore di quella utilizzata alla chiesa di S. Benedetto a Ferrara cui talvolta viene accostata²³. Nel caso emiliano, infatti, la ricostruzione secondo il progetto di Giovan Battista Aleotti del 1621, pur rivelando la sua dubbia antichità, rende meno ambigua l'esercitazione di moderno stilizzato che la sottende, e più tollerabile la deriva di misero surrogato dell'opera perduta.

Che la responsabilità di operazioni tanto dubbie sia stata l'entità delle distruzioni portate dalla guerra e l'incapacità di farsene carico, è provato, sempre a Ortona, dalle altre chiese cui la ricostruzione provvede, in una città, lo si è detto più volte, tra le più sconvolte di tutta la regione. La chiesa di S. Maria di Costantinopoli, con un impianto quattrocentesco trasformato nel corso del Seicento, è stata interessata nel corso degli anni '60 da un intervento di manipolazione, che all'antica facciata con portico a tre fornici ha preferito una nuda parete in pietra, solo segnata in sommità da una fascia in mattoni poggianti su una cornice che segue probabilmente le antiche falde: pasticcio di materiali e forme, vagamente neoromaniche, che prosegue sui fianchi, con un disinvolto accostamento tra parti a vista e intonacate²⁴. Decisamente scadente è anche la soluzione adottata alla chiesa di S. Maria delle Grazie, di origine cinquecentesca. La sua ricostruzione ha sostituito l'antico portico con un avancorpo a due livelli dotato di ampio fornice a piano terra e una loggia al primo piano. L'uso sistematico del mattone faccia vista, anche sull'adiacente torre campanaria, non riduce anche qui l'impatto di una soluzione che non è né antica né moderna, né onestamente stilistica, né coraggiosamente propositiva di nuove forme.

Paradossale è pure la vicenda di S. Pietro e Paolo ad Alfedena: chiesa duecentesca, con quattro navate e campanile compreso in facciata, che è stata semplificata rispetto all'antico impianto ricostruendo i pilastri ma non le antiche coperture in legno, preferite in cemento cassettonato nella navata centrale e piane in quelle laterali. Il risultato è un brutto contenitore di cemento che viola lo stesso ricordo della chiesa del XIII secolo, stante il fatto che il portale antico ha integrazioni troppo vistose per essere credibile, che il mosaico colorato sulla lunetta risulta un'intrusione del tutto indebita, e che i fronti esterni, come ha denunciato Miarelli Mariani, assimilano la fabbrica più

²³ Cfr. M. P. SETTE, *op. cit.*, p. 280; G. P. TRECANI, *La ricostruzione narrata. Esperienze e tesi negli scritti di restauro d'architettura del dopoguerra*, in L. DE STEFANI (a cura di), *op. cit.*, pp. 80 e seg.

²⁴ Pure di questa chiesa non sono state rinvenute immagini antecedenti le distruzioni della guerra, anche se le risarciture in facciata e sui fianchi ne lasciano intuire la compagine generale.



16/ Roio del Sangro (Ch). Progetto della nuova chiesa parrocchiale. Arch. A. Canepari (MIT, RAPu).

a una tipica abitazione di montagna che ad un edificio religioso²⁵. Anche in questo caso è un ingegnere del Genio Civile, Leonardo Trevisiol, a seguire i lavori, su richiesta del vescovo di Trivento, puntando ad una ricostruzione realizzata a metà degli anni Cinquanta che sfrutta le magre risorse disponibili per opere in cemento armato, sia per le strutture verticali che orizzontali, eliminando ogni opera di abbellimento e decorazione, e, stante i risultati, ogni tentativo di recupero della fabbrica antica, ridotta alle sole pietre che in parte reimpaginano il prospetto e il campanile.

La domanda su dove fossero le istituzioni di tutela quando venivano fatti i lavori ad Alfedena sembra d'obbligo, soprattutto considerando che negli stessi anni si realizzava alla chiesa benedettina di S. Pietro ad Alba Fucens, sotto la direzione di Raffaele Delogu, uno dei restauri abruzzesi più apprezzati in ambito nazionale, non solo per l'anastilosi della facciata, col rimontaggio scrupoloso delle pietre che ancora erano a terra dopo il terremoto del '15, ma anche per un uso del cemento armato che è riuscito a rendere antisismica le struttura senza violarne la facies medievale. La risposta, ancora una volta, sembra ascrivibile all'arroccamento dei funzionari statali nel proprio recinto disciplinare, e alla diversa attenzione riservata al patrimonio, con quello considerato minore vissuto più come una grana da risolvere in ambito locale che come un cantiere di cui vantarsi presso le istituzioni centrali.

Una operazione assai lontana dai tormenti e le precauzioni altrove usati è pure quella compiuta alla cattedrale di Penne, chiesa duecentesca trasformata in epoca barocca. La ricostruzione ricalca l'impianto, la volumetria e anche il partito architettonico della fabbrica antica, ma senza approdare ad alcuna unità. Rispetto alla ricchezza della fabbrica d'anteguerra l'interno è semplificato oltremisura e la stessa facciata è un'enorme distesa di mattoni, ben diversa da quella a terminazione orizzontale e intonacata d'anteguerra, proposta a guisa di campo anonimo dove collocare gli elementi superstiti, come il portale originariamente sul fianco. Eppure, anche qui, ad impostare i lavori è Chierici, molto prima della sua partenza per il Piemonte. A provarlo, stante il silenzio delle sue relazioni sui dettagli dei lavori fatti o da fare, è una corrispondenza del 1947-48 tra il Soprintendente e il Ministero, dove il primo respinge fermamente la proposta di restauro firmata da tale ingegnere De Vico, del Genio Civile, perché è "approssimativo di ricostruzione stilistica senza essere preceduto da un accurato studio del problema (...) da escludersi in quanto non rispondente alle attuali norme sul restauro monumentale che se da un lato richiedono il più rigoroso rispetto per le parti superstiti dell'antico edificio dall'altro richiedono che le opere nuove si differenzino pur armonizzandosi con esse"²⁶. Il parere di Chierici è "che allo stato delle cose non è pensabile un restauro dell'organismo medievale per la scarsità degli elementi

²⁵ G. MIARELLI MARIANI, *op. cit.*, p.181.

²⁶ ARCHIVIO STORICO DELLA SOPRINTENDENZA DELL'AQUILA, *Cattedrale di Penne*, n. 1189.

superstiti né di quello barocco, distrutto e che era peraltro assai povero e di scarso valore” (sic!), poco aggiungendo alla possibilità di inserire gli elementi medievali, una volta consolidati, in “uno schema del tutto nuovo senza riferimenti stilistici per armonizzare con le parti antiche mediante i materiali e l’impastazione architettonica assai semplice”. Cosa intendesse Chierici per “schema del tutto nuovo” è arduo sapere, ma non è improbabile che nella sua ricerca di semplicità abbia offerto il destro per soluzioni che rinunciano a qualsiasi novità, come nel caso delle maioliche colorate che secondo De Vico avrebbero dovuto arricchire il paramento della facciata e che lui invece respinge “come un tentativo forzato di originalità forse non necessaria”. Comunque sia è evidente, qui come altrove, il ruolo di ponte che Chierici prova a svolgere tra gli organi centrali e quelli locali, con i primi probabilmente disinteressati a questioni periferiche e gli altri al contrario diretti a chiudere il cantiere con poche preoccupazioni per l’acribia filologica del Soprintendente.

Nei meandri di questioni burocratiche si perdono anche gli interventi alle altre chiese pennesi di S. Agostino, gotica, e di S. Maria di Collieromano, del XIV secolo, la cui ricostruzione risulta avviata già nel ’45. Sulla chiesa di S. Maria di Collieromano, in particolare, il prototipo di facciata in laterizio faccia vista utilizzato alla cattedrale si declina in una soluzione a chiusura orizzontale, assai diversa dalla facciata a stucco settecentesca, e col portale trecentesco ricomposto sotto un rosone troppo piccolo per darle movimento e volumetria. Eccetto l’impianto, fondamentalmente ricalcato nella sua articolazione planimetrica, le volte sono state ricostruite con un’imposta più alta delle originarie, e le murature residue delle navate e del presbiterio sono state mantenute ma accuratamente scrostate degli intonaci per la rimessa in luce dell’apparecchio laterizio dei sostegni²⁷.

Il risultato, anche qui, è difficilmente commentabile, e solo giustificabile, forse, col clima di incertezze che domina la ricostruzione postbellica, e rispetto al quale lo stesso Gustavo Giovannoni non riesce a portare contributi validi. Tutt’altro. Nei suoi ultimi scritti invita ad usare deroghe alla Carta del restauro - soprattutto quando “non si tratta di opere di importanza capitale per la storia dell’architettura” - offrendo il destro ad operazioni molto distanti dalla già discutibile possibilità di imitazione stilistica cui approda il suo pensiero²⁸.

L’incapacità per il restauro delle fabbriche più distrutte, o ritenute tali, di stabilire un dialogo tra le poche parti salvate dalla guerra e quelle, consistenti, da ricostruire, sembra essere il dato più caratterizzante del secondo dopoguerra in Abruzzo. Non solo rispetto alle posizioni di Giovannoni, ma anche a quelle che, su basi diverse, a partire dagli scritti di Roberto Pane sulla chiesa di S. Chiara a Napoli, proponevano l’ausilio della fantasia e della creatività appellandosi ai fondamenti storici ed estetici della cultura contemporanea²⁹.

Fatti salvi i restauri dei monumenti maggiori di cui si è detto, diversi tra di loro ma fondamentalmente riconducibili alla cosiddetta teoria intermedia, o dei “danni minori”, secondo la definizione di Agnoldomenico Pica, e componibili entro uno scenario adatto anche a tempi di pace, gli altri hanno clamorosamente fallito, abbandonando le cautele del restauro scientifico, senza tentare per contro progetti formativi capaci di affrontare consapevolmente il problema della coesistenza tra le parti, pure presente alla cultura locale.

Un esempio interessante è fornito dalla chiesa di S. Rocco ad Orsogna, semidistrutta dalla guerra, e portata alla ribalta nazionale da un articolo del 1948 di Mario Rivosecchi, pubblicato sulle pagine di “Rivista Abruzzese”. Al dibattito in corso in quegli anni circa la necessità di aprire il restauro ad orizzonti più ampi, lo storico dell’arte romano partecipa con una riflessione sul tema dell’incontro tra antico e nuovo, tanto interessante ed inedita per la regione quanto sterile in ordine agli sviluppi successivi³⁰. Al progetto di ricostruzione

²⁷ C. VARAGNOLI, A. G. PEZZI, *op. cit.*, 527-528. Cfr. anche A. RUBINI, *Penne e le sue chiese*, Penne 1981.

²⁸ G. GIOVANNONI, *Il dopoguerra dei monumenti e delle vecchie città italiane*, in “Nuova Antologia”, aprile 1944, ripubblicato in *Architettura di pensiero e pensieri sull’architettura*, Roma 1945, pp. 201-212.

²⁹ Sulla figura dello studioso napoletano e il suo ruolo nel restauro contemporaneo vedi L. GUERRIERO, *Roberto Pane e la dialettica del restauro*, Napoli 1995.

³⁰ M. RIVOSECCHI, *Tra l’antico e il nuovo*, in “Rivista Abruzzese”, n. 1, 1948, p. 44. Del progetto di Provenzano la chiesa ricostruita ha ben poco.

della chiesa, affidato ad Antonio Provenzano, lo stesso architetto, romano anch'egli, incaricato del Piano di ricostruzione di Orsogna, Rivosecchi riconosce il merito di aver trovato "un equilibrio fra la esasperata esperienza critica e il richiamo che d'istinto l'artista scopre nei luoghi, nella vitalità della tradizione". Equilibrio che però è mancato in sede di realizzazione, riconducibile ad un contesto di cantiere certamente lontano dall'ambito istituzionale come da quello professionale di partenza. Al posto della fabbrica progettata da Provenzano, con facciata orizzontale e rivestimento in pietra, in linea con la tradizione ma dichiaratamente nuovo, è stata infatti realizzata un'anonima fabbrica intonacata e priva di articolazioni volumetriche, tanto all'esterno che all'interno.

Sebbene sconosciuti, sono numerosi in Abruzzo gli esempi vicini al progetto di Provenzano per Orsogna, a conferma che la regione ha perso dopo la guerra la possibilità di esplorare strade diverse per il restauro del suo patrimonio pur avendone le risorse. Oltre che nella tenacia con cui le Istituzioni di tutela sono rimaste dentro i confini del filologismo, i motivi di tale perdita risiedono anche nella incomunicabilità tra queste e una classe di architetti preparata ma solo utilizzata, esattamente come nei Piani di ricostruzione, per progetti di massima destinati ad essere all'occorrenza manipolati in fase di esecuzione.

Le tante chiese "restaurate" sulla carta dai progettisti della ricostruzione dei centri storici abruzzesi, sono fuori dagli elenchi di Chierici e i loro disegni inutili riguardo all'uso che ne verrà fatto in sede applicativa, ma mostrano la volontà di reintegrarle anche col ricorso all'invenzione formale, al colore, ai rapporti proporzionali. Di essere molto più che esperimenti tardoromantici di ambientamento e semplificazione stilistica, e di avere una capacità di attenzione per il rapporto tra antico e nuovo che non rinnega la tradizione ma la attualizza, per funzioni e forme, materiali e tecniche costruttive. A darne una prova eloquente, unica nella regione, è l'intervento realizzato al castello di Miglianico su progetto di Francesco Bonfanti, l'architetto incaricato con Filippo Masci del Piano di ricostruzione di Francavilla, che a partire dalla fine degli anni Quaranta si occupa anche del restauro del castello, semidistrutto dalla guerra, ed acquistato proprio da Masci per farne la sua residenza³¹.

Il tentativo di stabilire un rapporto tra conservazione e progetto, modernità e tradizione, si è qui tradotto in un approccio alla preesistenza mai in Abruzzo così schietto, posto che anche la chiesa di S. Franco a Francavilla, ricostruita da Ludovico Quaroni sulle ceneri di quella trecentesca distrutta dalla guerra, è di fatto una sostituzione totale della fabbrica antica, consapevolmente lontana da qualsiasi rilettura della preesistenza. Non così a Miglianico, dove l'architetto si tiene lontano da ogni tentazione di tabula rasa rispetto al passato.

La comprensione dello spirito del luogo, la cura dei materiali, il riuso di mattoni di recupero, l'attenzione, quasi di matrice scarpiana, ai particolari decorativi, costruttivi e di arredo, sono combinati in un lessico capace di realizzare forse l'unica sintesi, in Abruzzo, tra la formazione giovannoniana di Bonfanti e lo spirito modernista che pervade tutta la sua produzione, compreso il Piano di Francavilla rimasto senza esito. Di fatto, la trasformazione in palazzo del castello non ne muta l'identità di edificio turrato ma ne alleggerisce le linee a mezzo di un impianto compositivo che sembra civettare con la sua storia, usando ballatoi di servizio ai vari livelli, aprendo grandi finestre sui panorami esterni, tagliando la torre sul prospetto principale, trasformando le merlature in elementi orizzontali chiusi da tegole, ricorrendo frequentemente alla tecnica del *raum-plan* nella definizione degli spazi interni, alleggerendo la massiccia struttura con giardini pensili e corti interne. Non più il castello medievale ma la sua contaminazione con l'idea moderna del palazzo di città,



17a, b/ Miglianico (Ch). Il castello restaurato da Francesco Bonfanti nella situazione attuale (foto dell'A.).

³¹ A. ERSEGHE, *Il volo della crisalide*, in A. ERSEGHE, G. FERRARI, M. RICCI, *Francesco Bonfanti architetto*, Milano 1986, pp. 31 e segg.

realizzata senza infingimenti e col proposito chiaro ed evidente di usare la storia come materiale atualizzabile e utile alla vita.

La fortuna toccata al castello di Miglianico non è comune ad altri castelli abruzzesi colpiti dalla guerra, quando recuperati sottoposti a manipolazioni fuori da ogni principio. Valga per tutti l'esempio del castello di Sette, presso Mozzagrogna, sito in un'area, quella della valle del Sangro, molto provata dalle distruzioni belliche, rimasto per decenni in abbandono e poi reinventato col linguaggio di un medioevo attardato e improbabile, scelto a suggestiva *location* di cerimonie ed eventi culturali.

Ma anche il castello di Sette è un'eccezione nel panorama di fabbriche dimenticate dalla ricostruzione. In simmetria con i vuoti creati dalle bombe nel tessuto edilizio dei centri storici e mai colmati, pure i loro monumenti sono in gran numero rimasti allo stato di rudere, anche quando reinseribili in nuovi contesti figurativi. A Taranta Peligna, in provincia di Chieti, è ancora una volta un architetto della ricostruzione, Carmelo Antoci, che prova, senza esito, a includere nel suo programma di riassetto della città anche la cinquecentesca chiesa di S. Biagio, già provata dal terremoto del 1933, e di cui la guerra aveva risparmiato soltanto la facciata in pietra e parte del campanile. La proposta, avanzata nel Piano presentato da Antoci nel '48, di utilizzare il sito della fabbrica per farne una piazza porticata da cui accedere ai principali edifici pubblici, è stata infatti rigettata con forza dalla Soprintendenza aquilana, contraria al contesto "troppo moderno" in cui i resti sarebbero venuti a trovarsi. Qui, come altrove, le more della ricostruzione e la resistenza delle istituzioni a qualsiasi pulsione di rinnovamento, hanno portato nel frattempo alla demolizione delle parti ritenute pericolanti da parte del Genio Civile, con la chiesa ridotta ad un lacerto di facciata, col bel portale e il moncone di campanile sul fianco, e inserita in un contesto ancora segnato dalla presenza di macerie nelle vicinanze.

Sebbene mutilata a posteriori, per ragioni che coi danni di guerra hanno poco a che fare, la chiesa di Taranta Peligna appare oggi in una situazione paradossalmente migliore rispetto alle tante fabbriche che nessuno ha intercettato, né in fase di rilievo dei danni, né in fase di ricostruzione, e che sono rimaste vittima di una vicenda, quella postbellica, tutt'altro che risolta soprattutto nei centri minori. Nei casi più fortunati i luoghi dove erano chiese o palazzi sono stati occupati da monumenti ai caduti, spazi verdi, slarghi, piazze, come a Lanciano, dove il sito della chiesa di S. Giovanni Battista, nella zona di Terravecchia, la più antica della città, è stato utilizzato per aprire una piazza nel fitto tessuto edilizio. Nei casi peggiori, al contrario, e che sono la maggior parte, miseri resti di antiche fabbriche convivono con nuovi edifici, in uno stridore, talvolta insopportabile, di dimensioni, forme e colori. La chiesa di S. Pietro a Loreto Aprutino, ridotta a spazio per parcheggi, o quella di S. Francesco a Francavilla (Ch), declassata a spazio di risulta in un contesto urbano estremamente frangiato e privo di identità, sono solo alcuni esempi.

Lo stato di abbandono e rovina di cui a tutt'oggi soffrono molti monumenti abruzzesi è un'altra sconfitta della ricostruzione postbellica da cui il restauro non può tirarsi fuori. L'incapacità di mettere a sistema monumenti e tessuto edilizio, e la mancata volontà di pensare al restauro come ad una pratica che andasse oltre la categoria della riparazione dei monumenti maggiori, sono state circostanze letali per le fabbriche più danneggiate e meno accreditate dalla storiografia ufficiale. È su queste, lo si è detto, che il restauro filologico ha fallito, dimostrando di non saper dialogare né con la cultura urbanistica né con quella architettonica, e rendendosi complice, di fatto, di una prassi compresa tra dimenticanza e accanimento, permeabile ai capricci delle circostanze e lontana da principi di tutela all'altezza dei valori in gioco.